

Sara Antonelli

Sgurgola tra storia e tradizioni



Regione Lazio



INTRODUZIONE

Nell'ambito dell'Associazione Culturale Pro Lepini, comprendente i comuni di Patrica, Supino, Morolo e Sgurgola, lo scopo primario è risultato essere, fin dall'inizio, quello di valorizzare e divulgare i pregi storici, artistici e culturali di questa nostra terra di Ciociaria, ricca di storia e di antiche tradizioni. In questa direzione, pertanto, si volge anche il seguente lavoro, riguardante in modo specifico il mio paese natio, Sgurgola, studiato ed approfondito nelle sue vicende storiche e nel suo patrimonio di tradizioni, abitualmente tramandate per via orale dalle persone più anziane. E, proprio riguardo quest'ultimo aspetto voglio ringraziare per il suo prezioso contributo l'avvocato Gerum Graziani, simbolo culturale del nostro paese, nonché autore di notevoli opere storiche. A questo punto, con l'auspicio di regalare a tutti piacevoli incursioni letterarie nei tempi ormai lontani e nelle abitudini degli abitanti di Sgurgola antica, spero di recare un prezioso contributo alla memoria e alla conservazione delle nostre radici e della bellezza artistica e culturale di cui godette in passato questo nostro paese.

Sara Antonelli

Sgurgola, 10 Ottobre 2003

Capitolo I

Sgurgola e le sue origini

Situata sulle propaggini collinari meridionali della catena dei monti Lepini, Sgurgola si erge a 384 metri sul livello del mare e si affaccia dai suoi spalti naturali sull'ampia vallata del Sacco, l'antico Trero, dominandola interamente. Il paese, con il suo clima temperato e la sua rigogliosa vegetazione, si trova peraltro in uno dei punti più suggestivi dell'antica regione dei Volsci, denominata dai Romani "*latium adiectum*", per distinguerla dal cosiddetto "*latium vetus*", comprendente l'attuale campagna romana.

Per quanto riguarda le origini del paese, un'antica leggenda allude alla eroica figura del condottiero trace Spartaco, il quale fu promotore della nota "terza guerra servile", ponendosi a capo di una rivolta di gladiatori. Questi, per ben due anni aveva fronteggiato i Romani con le sue temibilissime bande finché, dopo la disfatta sul fiume Silaro (71 a.C.) inflittagli dalle sei legioni di M. Licinio Crasso, riuscì a mettersi in salvo con alcuni suoi fedeli tra gli scogli boscosi di questa zona, dando così origine a Sgurgola.

Tuttavia, tralasciando per ora l'ambito leggendario ed entrando in quello più propriamente storico, possiamo dire che probabilmente il territorio compreso tra il fiume Sacco e le propaggini collinari dei monti Lepini sia stato oggetto di frequentazioni umane già nell'epoca preistorica di transizione

tra il neolitico e l'eneolitico¹, ed ancora nel periodo repubblicano ed imperiale di Roma. In realtà, anche se queste notizie sono suffragate da precisi reperti archeologici rinvenuti proprio nella suddetta area ed attualmente conservati nel Museo della preistoria e protostoria del Lazio, Roma Eur, sala XIII, bisogna tuttavia procedere con cautela, poiché nulla autorizza a considerare Sgurgola coeva a tali reperti.

Comunque, è ben noto che nel 1878 fu rinvenuta nei pressi dello scalo ferroviario del paese una tomba "sicula", contenente uno scheletro umano giacente in posizione rannicchiata, lungo 1,41 metri, la cui età è stata stimata in quella probabile di trent'anni con un corredo funerario comprendente un vaso di terracotta, tredici punte di freccia di pietra con alette corte e con peduncolo dipinto in due di esse in rosso cinabro, una testa di martello di pietra silicea con foro circolare nel mezzo, una punta di lancia di bronzo con tre fori alla base. Particolare è la forma dolicocefala del cranio con qualche piccola anomalia residuale. Tutte le ossa di questo scheletro incrostate da depositi di calcare sono leggerissime, friabili come vetro, tuttavia in esse non è assolutamente scomparsa la sostanza organica, e da ciò si deduce che presumibilmente quella tribù non avesse il costume di bruciare le ossa dei cadaveri. Successivamente, e precisamente nel 1893, vennero alla luce altri reperti archeologici, questa volta nella contrada "Casali", e consistenti in un'ascia di rame e due nuclei di ossidiana di forma molto arcaica.

¹ Cf. G. Graziani, Sgurgola - Territorio di insediamento umano nella preistoria, 1989

Di certo sappiamo che le popolazioni preistoriche non praticavano l'agricoltura e, vivendo esclusivamente dei prodotti della caccia e della pesca, si qualificavano come popoli nomadi alla continua ricerca di nuovi territori in cui insediarsi, tra cui quello di Sgurgola che, per le acque che copiose sgorgavano dalle numerose sorgenti, oltre che per quelle del fiume Sacco, e per l'abbondanza di selvaggina di ogni specie, costituì senz'altro un habitat ideale per quelle popolazioni.

Ora, anche se non si può indicare con precisione l'epoca della preistoria in cui si verificò il primo insediamento nel "nostro" territorio, si può tuttavia ritenere che esso coincise probabilmente con l'immigrazione nel Lazio della popolazione Sicula, cui la "tribù" apparteneva, e che ebbe termine con la sua espulsione dal territorio laziale dovuta all'arrivo degli Aborigeni, popolo di oscure origini.

L'affinità della tomba di Sgurgola con i sepolcreti rinvenuti in Sicilia, a Palermo e a Siracusa, oltre che a Mandela e a Cantalupo, nel Lazio, indica infatti che la tribù stanziata nel nostro territorio apparteneva propriamente a gente Sicula.

La particolare singolarità della tomba di Sgurgola, che non trova riscontro in altre rinvenute in Italia, anche se ad esse appare simile, dovuta alla ricca suppellettile funeraria, ha fatto pensare al sepolcreto di un guerriero, o di un capo militare, e alla esistenza di una classe di guerrieri nella tribù. Tale corredo funebre testimonia, peraltro, il primo apparire del metallo, e quindi l'inizio del processo di transizione dall'epoca neolitica a quella eneolitica.

Particolare interesse suscita il martello di arenaria che, con ogni probabilità, veniva utilizzato come arma di offesa. A proposito di tale oggetto, i paleontologi ritengono che si tratti di un attrezzo sconosciuto agli uomini del paleolitico, e che faccia la sua prima apparizione durante l'età neolitica in forma discoidale e sferica. L'evoluzione che l'uomo preistorico ha poi raggiunto nell'età eneolitica si manifesta in ogni sua attività artigianale e, di conseguenza anche nella nuova tecnica costruttiva del martello che permette di modificarne la forma originaria in quella sferoidale, per adeguarlo razionalmente all'uso che ne viene fatto.

Per quanto riguarda il pugnale, altro elemento del corredo funerario, possiamo dire che ha forma triangolare, è di bronzo e non differisce dai pugnali coevi rinvenuti in altre località dell'Italia e dell'Europa. Inoltre, al riguardo è possibile leggere nella pagina 151 part. III del Bull. di Palet. A. XXIV quanto segue: “ I pugnali del tipo di Sgurgola, ad esempio triangolari, con la base restringentesi a linguetta e muniti di fori, sono affini a forme comuni in Cipro e ricordano, inoltre, esemplari della valle del Nilo, di Amorgos e delle isole Suria o Sorìa, a nord di Karpatos. Si trovano anche in Ungheria, nelle palafitte svizzere e in quelle austriache. Sono tutti di rame o di bronzo”.

Ancora, a proposito delle tredici punte di frecce di selce rinvenute nella tomba, si può dire che sono a forma di triangolo isoscele con gambo ed alette corte e sono costruite con pietra focaia. Non esistono elementi per affermare che queste siano di

fattura locale, poiché nel territorio di Sgurgola non sono stati ritrovati residui di lavorazione litica, e si tratta probabilmente di un prodotto importato dalla tribù. Un particolare che suscita curiosità è la colorazione di due delle tredici freccette, poiché sembrerebbe voler significare un atto intenzionale di chi compose i resti umani nella tomba, e verosimilmente si sarà voluto tributare onore all'estinto, ed indicare in questo modo un capo guerriero forse caduto combattendo in difesa del villaggio e della tribù.

Tra i reperti rinvenuti nella tomba fa la sua comparsa anche un'anfora, rozza e priva di ornamenti, munita di manico e con il fondo schiacciato. Dalla qualità dell'argilla è stato considerato che il vaso fosse di fattura locale e, del resto, sappiamo che anche il territorio di Sgurgola fu interessato dall'attività eruttiva del Vulcano Laziale, e questo spiega la presenza, nel nostro territorio, del tipo di argilla con cui venne costruita l'anfora.

Tralasciando ora il corredo funerario e soffermandoci esclusivamente sulla scheletro, notiamo immediatamente il particolare colore rosso cinabro delle ossa della mascella superiore, colore che, del resto, sappiamo veniva utilizzato dalle popolazioni preistoriche nei riti funebri e che faceva parte della suppellettile funeraria.

Il rito della inumazione appare comune e quasi costante nei sepolcreti eneolitici. Esso consisteva in una prima sepoltura provvisoria della salma, che successivamente veniva disseppellita per essere definitivamente inumata in una tomba appositamente preparata in grotticelle all'aperto o nelle caverne naturali,

a seconda delle tradizioni delle popolazioni cui la salma apparteneva, dopo che le ossa erano state ripulite dalla carne.

La supposizione avanzata da alcuni archeologi che la colorazione non fosse intenzionale e che dipendesse invece dalla scomparsa di fasce che cingevano la testa del defunto, è stata ritenuta non applicabile al sepolcro di Sgurgola, poiché in esso risultano colorate di rosso anche due punte di frecce oltre che le ossa della faccia.

Infine, possiamo dire che l'ipotesi che il colore rosso servisse per abbellire il defunto itinerante nel mondo dell'invisibile, anche se probabile, appare in realtà meno razionale rispetto a quella, più verosimile, che vuole il colore rosso legato all'idea del sangue cui sarebbe attribuito nell'immaginario comune il significato simbolico di principio vitale, e quindi di continuità della vita dopo la morte. E da questa considerazione si può facilmente arguire che per l'uomo preistorico la morte aveva un profondo valore ideologico, testimoniato peraltro dalla particolare dedizione riservata al culto dei morti presso ogni civiltà e in ogni tempo, alimentata dal bisogno di stabilire dei contatti con il mondo dell'aldilà nella convinzione di una vita oltre la morte.

Concludiamo ora questa sezione relativa alla "preistoria" di Sgurgola facendo qualche breve considerazione a proposito degli oggetti rinvenuti sotto un grosso masso nella contrada "Casali" nel lontano 1893.

Si tratta di un'ascia di rame e di due nuclei di ossidiana, che

fanno pensare ad una presenza umana nella zona del ritrovamento, risalente a tempi di gran lunga anteriori a quelli cui appartiene la tomba. E tale supposizione troverebbe, del resto, conferma dal fatto che il rame, secondo quanto ipotizzato dagli storici, fu il primo metallo conosciuto e utilizzato dagli uomini della preistoria. La sua lavorazione, infatti, avrebbe avuto inizio in Oriente verso il IV millennio a. C., mentre la lavorazione del bronzo, derivato dalla lega di rame e stagno, sarebbe avvenuta soltanto verso il 2500 a. C. Inoltre, la larga diffusione del rame ed il suo impiego presso i popoli preistorici dell'età eneolitica furono dovuti sicuramente alla facilità di estrazione e all'agevole lavorazione, dovute alla sua duttilità e malleabilità.

L'ossidiana, invece, è una roccia molto dura, facilmente reperibile in località come Pantelleria, Lipari ed Ischia, ed era sconosciuta all'uomo dell'età paleolitica. Anche questa ha costituito, comunque, materiale litico per la costruzione di oggetti durante il neolitico e l'eneolitico, e costituì merce di scambio tra le popolazioni preistoriche.

I due pezzi di ossidiana di cui stiamo parlando si presentano senza alcuna forma definita, e lasciano supporre che venissero usati così come sono stati rinvenuti. Appare, tuttavia, verosimile che tali reperti costituissero suppellettile funeraria associata ad un sepolcro anche esso eneolitico, i cui resti umani probabilmente sono andati dispersi, ma che comunque fanno supporre che anche la zona della località "Casali" fosse territorio di frequentazione umana durante l'età eneolitica.

Capitolo II

Sgurgola e il castello feudale

Prima di addentrarci nei bui e tortuosi meandri delle vicende del paese durante il Medioevo, sarebbe opportuno soffermarsi brevemente sull'etimologia del nome Sgurgola, che tuttora suscita ilarità e incredulità in chi lo sente per la prima volta. Al di là, infatti, dell' alquanto semplicistica interpretazione che riconduce il termine all'abbondanza di sgorgi di acqua nel territorio, per cui da sgorgo deriverebbe appunto Sgurgola, ve ne è un'altra di gran lunga più interessante, e che conferisce al paese una certa dignità storica.

Sembra, infatti, che si debba risalire piuttosto ai nomi Sculca o Scurca, i quali rappresentano la primitiva denominazione della rocca e della località, e ne fanno risalire le origini all'alto medioevo, e specificamente al periodo della dominazione longobarda in Italia. Quindi, appurato che Sculca sia un termine longobardo e che da esso derivino gradualmente, attraverso successive trasformazioni Scurca e infine Sgurgola, si può sostenere che probabilmente Sgurgola ebbe origine al tempo di Rotari (636-652) o forse anche a quello di Liutprando (713-753), o comunque durante il periodo medievale noto come Bizantino-Longobardo, compreso cioè tra il 568 e il 774.²

² Cf. G. Graziani, SGURGOLA NEL MEDIOEVO - Storia di un Castello di origini longobarde, 2001

Del resto, tale epoca trova conferma storica nella stessa denominazione di Sculca, derivata dalla particolare attività di polizia che veniva svolta nella località, e nota proprio come “servizio di sculca”. Tale servizio era previsto dall’ordinamento militare longobardo, che stabiliva l’obbligo per tutti i cittadini di presentarsi per la difesa del territorio e per quella locale, e che per la città era chiamato *vigilia murorum*, mentre per la campagna era denominato *servizio in sculca*.

In seguito, e precisamente nel 774, con la sconfitta del re Desiderio ad opera di Carlo Magno, re dei Franchi, ebbe termine la dominazione longobarda in Italia e, di conseguenza, ebbe fine anche la prestazione del *servizio in sculca*, e il territorio che vi era sottoposto tornava a far parte del Ducato Romano. Tuttavia, alla località, ormai abitata dai militari e dalle loro famiglie, rimaneva la denominazione di Sculca, trasformatasi poi attraverso i secoli in Scurca, Sculcula, Sculcola, Scurcola, Scurgola e infine Sgurgola.

Agli inizi del secondo millennio, e precisamente nell’anno 1088, la località entrava nella storia del Basso Lazio, identificata come “Castello di Sgurgola”, ed assegnata da papa Urbano II, per essere governata e amministrata, a Pietro vescovo di Anagni.

Pertanto, il castello di Sgurgola fu amministrato dall’autorità ecclesiastica fino all’anno 1158, quando venne concesso in feudo a Gualgano Conti, considerato il capostipite della signoria dei Conti, la quale terminerà di fatto nel 1314. Sarebbe opportuno, a questo punto, delineare brevemente le

principali vicende della famiglia dei Conti all'interno della storia di Sgurgola. A Gualgano I, infatti, succedette nella signoria del Castello suo nipote Gualgano II, al quale nell'anno 1253 subentrò il figlio Corrado che, morendo nell'anno 1278, lasciò il castello in eredità ai suoi successori sulla base di un testamento redatto nell'anno 1270, peraltro tuttora conservato nel monastero di santa Scolastica presso Subiaco. Ora, Corrado I aveva avuto tre figli, Gemma, badessa del monastero di Madonna in Viano, Giovanni e Gualgano III, il quale morì giovane, lasciando cinque figli: Corrado II, Mazia o Mathia, Simeone, Altrude e Cubitosa. Corrado I nel suo testamento lasciava in eredità la metà del castello e della rocca a sua figlia Gemma, mentre dell'altra metà lasciava eredi per un quarto il figlio Giovanni e per il resto i suoi cinque nipoti, nella misura di un quinto ciascuno del quarto rimasto. Tuttavia, queste disposizioni testamentarie non furono rispettate né da Corrado II né dai suoi successori, i fratelli Giordano, Gualgano IV e Pietro, i quali rimasero con prepotenza nel possesso pieno del castello e della rocca, ignorando completamente i diritti degli altri comproprietari, in particolare quelli della figlia di Corrado I, Gemma, la quale, morendo, aveva lasciato erede il monastero stesso di tutti i suoi diritti sulla rocca e sul castello di Sgurgola, pari alla metà dell'intero, e con l'aggiunta di un quarto spettante al fratello Giovanni, il quale, divenuto sacerdote, le aveva lasciato per testamento anche la sua parte.

L'usurpazione del castello operata dai tre fratelli, i quali ne

percepivano a loro totale ed esclusivo beneficio i relativi vantaggi, impediva dunque agli altri comproprietari l'esercizio dei loro legittimi diritti, e danneggiava soprattutto il monastero che, sebbene titolare di oltre tre quarti dell'intera proprietà, non poteva beneficiare di alcuna rendita.

Tuttavia, questa situazione di potere illegittimo non durò a lungo, poiché gli altri coeredi, non potendo contrastare direttamente la prepotenza dei tre fratelli, decisero di disporre dei loro diritti con vendite o donazioni in favore di altri soggetti, fino ad arrivare all'intervento risolutore di Pietro Caetani, nipote del pontefice Bonifacio VIII, al quale si presentò così l'occasione di acquisire al suo casato il castello e la rocca di Sgurgola.

Del resto, lo stesso Bonifacio VIII nel 1292 aveva acquistato da Corrado Conti di Sgurgola la casa e i beni da lui posseduti in Anagni in località *castellum*, per costruirvi la sua dimora. E, in merito alla richiesta di compravendita del pontefice dobbiamo doverosamente precisare che la sconfitta subita dalla potente casa principesca romana dei Colonna era di monito per tutti quei feudatari che avessero pensato di rifiutare. Nella guerra tra i due casati, insorta nel 1297, i Colonna ebbero, infatti, distrutte e rase al suolo le città di Zagarolo e di Palestrina, loro principale roccaforte, da dove riuscì tuttavia a fuggire Sciarra Colonna, il quale trovò rifugio in Francia alla corte di Luigi Filippo IV, detto il Bello, dichiarato nemico di Bonifacio VIII. Inoltre, presso la stessa corte si erano rifugiati anche i cardinali Giacomo e Pietro Colonna, i quali erano stati scomunicati ed espulsi dallo Stato della Chiesa.

Sgurgola passò, dunque, da feudo dei Conti a feudo dei Caetani, grazie soprattutto ad un'abile politica strategica messa a punto da Pietro Caetani II. Egli, infatti, per prima cosa aveva ricevuto in donazione, naturalmente in cambio di privilegi vari, ogni diritto sulla rocca e sul castello di Sgurgola da Margherita di Ferentino, vedova di Ruggero di Anagni, madre ed erede di Rogata, a sua volta bisnipote di Gualgano III e nipote di sua figlia Cubitosa. Da Rainaldo e Tommaso di Supino Pietro ottenne i diritti che essi avevano acquistato dai fratelli Giordano, Giacoma e Pietro di Sgurgola relativamente al castello e alla rocca. Successivamente, anche Adinolfo Conti di Supino, arcivescovo di Brindisi e di Conza, donò la sua quota a Pietro Caetani il giorno 12 Febbraio 1300. Anche l'altra figlia di Corrado II, Giacoma, con il consenso del marito Rinaldo Bulzone, aveva venduto direttamente a Pietro Caetani II, per un compenso di mille libbre di denari, tutti i suoi diritti sul castello di Sgurgola.

A questo punto, dunque, per entrare del tutto in possesso del castello di Sgurgola rimaneva soltanto da acquisire i diritti spettanti al monastero di Santa Maria in Viano, che Pietro riuscì ad ottenere dietro pagamento di 500 fiorini d'oro.

Tuttavia, dopo le svariate azioni di compravendita, in seguito alle quali era divenuto il legittimo titolare del feudo di Sgurgola, Pietro Caetani si trovò a dover fronteggiare la resistenza dei tre fratelli Giordano, Gualgano e Pietro Conti, i quali, del resto, si comportavano come padroni assoluti del

castello e della rocca, impedendo al monastero di esercitare i propri diritti e di trarne gli utili e i relativi benefici. Dinanzi al rifiuto dei tre fratelli di rilasciare a sua disposizione il castello e la rocca, Pietro Caetani preferì non ricorrere ad atti di violenza, ma piuttosto si rivolse al giudice di Frosinone, il quale a seguito di regolare processo, sancì il riconoscimento di Pietro Caetani quale legittimo titolare del feudo di Sgurgola.

In questo modo i tre fratelli Conti dovettero lasciare definitivamente il castello, di cui i loro antenati erano stati i signori a partire dal 1158, ma si portarono dietro l'odio e il desiderio di vendetta nei confronti dei Caetani, che sfogheranno in seguito contro il papa Bonifacio VIII.

A questo punto dobbiamo necessariamente spendere alcune parole sul famoso episodio passato alla storia come "schiaffo di Anagni", che risulta essere una conseguenza del conflitto tra il re di Francia Filippo IV, detto il Bello, e il papa Bonifacio VIII, il quale insorse contro il volere del re di Francia di far pagare le imposte ai beni del clero. Il pontefice, dinanzi alla inefficacia dei suoi ammonimenti, decise allora di scomunicare il sovrano, emanando la Bolla "Sub Petri solio" dalla cattedrale di Anagni, città in cui risiedeva, il giorno 8 settembre 1303.

Il re, a sua volta, per evitare che la Bolla venisse letta, preparò un piano volto all'arresto del papa e al suo trasferimento da prigioniero in Francia, per essere sottoposto al giudizio del Concilio sulle numerose accuse che gli venivano mosse.

L'esecuzione di tale piano venne affidata da Filippo IV al suo fedele ministro Guglielmo di Nogaret, affiancato nell'impresa da Sciarra Colonna, nemico del papa e desideroso di vendicarsi per quanto aveva subito a causa sua. I due raggiunsero ben presto il Basso Lazio con una scorta di soldati francesi, ma soprattutto con ampie risorse finanziarie per sopperire alle spese e per pagare quanti fossero disposti a collaborare all'esecuzione del piano. E, in effetti, trovarono subito numerosi feudatari disposti ad aderire alla congiura, i quali avevano subito prepotenze e sopraffazioni di vario tipo ad opera della famiglia Caetani. Ricevettero immediatamente il consenso dei tre fratelli Giordano, Gualgano e Pietro Conti, dei ghibellini di Sgurgola e di un tale Francesco Graziani, di quelli di Supino, di Morolo, di Ferentino, di Segni, di Veroli, di Rainaldo di Supino e del figlio Roberto, del fratello Tommaso di Morolo, di Pietro Colonna di Olevano e di Genazzano, di Massimo di Trevi, dei signori di Ceccano.

Il comando dell'esercito dei congiurati, composto da 600 cavalieri e 1050 appiedati, venne allora assunto da Rainaldo di Supino, governatore di Ferentino, dietro compenso di 10.000 fiorini d'oro. La sua partecipazione alla congiura fu motivata dall'odio che nutriva contro il papa, per essere stato costretto a tacere quando, nel 1299, l'arcivescovo Adinolfo Conti, suo parente e signore di Supino, fu invitato a donare i diritti sul castello di Sgurgola a Pietro Caetani.

Il suo risentimento, inoltre, era motivato anche dall'offesa arrecata alla sorella Maria, moglie di Francesco Caetani, la quale nel 1295 fu costretta a separarsi dal marito e a fare voto di castità, quando questi fu elevato al cardinalato e gli venne affidata la prebenda della chiesa di Santo Stefano di Sgurgola.

Infine, sorprendente fu l'adesione alla congiura da parte di Adinolfo Conti, comandante della difesa di Anagni, che la mattina dell'8 settembre 1303 fece trovare aperta la porta di Santa Maria, che immetteva direttamente nel quartiere Caetani, residenza del papa.

All'alba, dunque, i congiurati entrarono in città senza trovare alcuna resistenza, ed occuparono l'appartamento del papa, il quale venne catturato da Sciarra Colonna e fatto prigioniero.

Nel frattempo, i fratelli Gualgano e Pietro Conti, lasciati i congiurati ad Anagni si diressero a Sgurgola e, trovato il castello privo di difesa ne ripresero possesso, mantenendo tale potere per ben undici anni, fino all'anno 1314.

L'altro fratello, Giordano, era rimasto invece con i congiurati e con Sciarra Colonna, il quale in seguito lo sosterrà nelle sue lotte contro Pietro Caetani e i suoi figli, i quali cercavano di rientrare in possesso del castello di Sgurgola.

Gli anagnini, da parte loro, cercarono di attaccare con ogni mezzo l'esercito dei congiurati, tanto che alla fine li costrinsero ad abbandonare la città e il papa.

Sciarra Colonna, Guglielmo di Nogaret e Rainaldo di Supino si rifugiarono allora a Ferentino, città fortificata dalla quale avrebbero potuto affrontare tranquillamente un eventuale

attacco da parte degli anagnini. Anche Bonifacio VIII lasciò Anagni e rientrò a Roma, dove morì di lì a pochi giorni.

Così, alla fine di questa burrascosa vicenda il re di Francia poteva dire di aver raggiunto il suo obiettivo, poiché non solo evitò la lettura della bolla di scomunica a lui indirizzata, ma riuscì anche a causare la morte del papa.

A questo punto è doveroso fare una precisazione geografica a proposito del luogo di partenza dell'esercito dei congiurati. Infatti, ad eccezione di qualche sporadica ipotesi che lo individua nella città di Ferentino, sembra piuttosto verisimile l'ipotesi che in realtà fosse proprio Sgurgola la base dei congiurati, e più precisamente le sue località contigue denominate "Piazza dell'arringo" e "Pietra rea".

Lo storico tedesco F. Gregorovius nella sua opera "Storia della città di Roma nel Medioevo" cita più volte il castello di Sgurgola, e a proposito della congiura contro Bonifacio VIII riferisce che l'esercito forte di 600 cavalieri e di 1050 appiedati la notte del "6 settembre 1303 sbucò da Sgurgola e all'albeggiare entrò ad Anagni".³

E, come il Gregorovius, anche altri storici ritengono verosimile l'ipotesi di una partenza da Sgurgola.

Una voce dissenziente è, invece, quella dello storico Gelasio Caetani, il quale ipotizza piuttosto nella città di Ferentino il luogo di concentrazione e di partenza dei congiurati.

³ F. Gregorovius, Storia della città di Roma nel Medioevo, vol. 10, p. 41

Egli, del resto, motiva questa sua ipotesi sostenendo che all'epoca Sgurgola era feudo di Pietro Caetani, nipote del papa, e per questo non sarebbe stato concepibile riunirvi il numeroso esercito dei congiurati senza che venisse scoperto, e rischiando così il fallimento dell'impresa. In realtà, questa ipotesi potrebbe essere facilmente smentita sulla base di alcune interessanti considerazioni.

Innanzitutto, all'epoca il movimento di bande di armati era un fatto del tutto usuale e, inoltre, data la segretezza dello scopo della riunione, il loro concentramento non poteva destare sospetti; ancora, il castello di Sgurgola era isolato ed indifeso e Pietro Caetani si trovava ad Anagni presso suo zio; infine, gli abitanti di Sgurgola erano favorevoli ai fratelli Conti, i quali, subito dopo la cattura del papa, tornarono nel castello e vi ripresero possesso senza incontrare alcuna resistenza.

Infine, una terza ipotesi coinvolge addirittura la città di Ceccano, affermando che i congiurati sarebbero partiti dalla località di "fairo" o "pietra rea" o "del mal consiglio". Sembra però che questa notizia si riferisca, in realtà, specificamente alla partenza dei soli congiurati locali, capeggiati dal loro barone Tommaso da Ceccano. Motivazioni strategiche, infatti, tra cui la lontananza dalla città di Anagni, non sorreggono l'ipotesi del concentramento dell'intero esercito a Ceccano.

Capitolo III

Antichi mestieri

Il Lampionario

Dopo aver delineato gli eventi storici principali che coinvolsero Sgurgola nel corso dei secoli, intraprendiamo ora un diverso tipo di racconto, volto a riscoprire usanze e mestieri ormai scomparsi, ma di notevole importanza storica.

Di sicuro possiamo dire che si tratta di tradizioni di matrice medievale, modificatesi nel corso degli anni fino a scomparire del tutto in tempi moderni, ma che per noi uomini e donne del terzo millennio, avvolti nelle spire di una vita frenetica e disordinata, mantengono tutto il fascino di quei tempi antichi, in cui le giornate erano scandite da altri ritmi e i rapporti umani erano più semplici e schietti.

Penso che si possa cominciare dalla descrizione delle case dei nostri antenati, il più delle volte costituite da un unico ambiente, in cui si ricavava un angolo per la notte e un altro in cui durante il giorno le donne potevano svolgere le loro mansioni quotidiane. Certo, le case di allora non erano dotate di tutti gli agi e le comodità cui siamo abituati oggi, ma avevano un piccolo spazio “magico”, che noi possiamo soltanto ricostruire con la nostra fantasia. Si tratta del famoso camino di un tempo che, piccolo e grande che fosse, non costituiva solo una fonte di calore ma aveva un valore molto più profondo, era un punto

d'incontro per la famiglia quando, alla sera ci si ritrovava stanchi davanti al fuoco per scambiarsi qualche parola o per ringraziare insieme il Signore per la giornata trascorsa.

Del resto, per comprendere pienamente il significato del camino nella Sgurgola antica, basta considerare il valore sacro che gli antichi Romani attribuivano al focolare domestico, tanto che nella loro società avevano istituito un collegio di sacerdotesse, le cosiddette Vestali, le quali, scelte dal sommo pontefice tra le fanciulle dai sei ai dieci anni, avevano la funzione di tenere sempre acceso il fuoco sacro nel tempio della dea Vesta (da cui il nome appunto) al Foro, dove si trovava anche la loro abitazione. Ora, questo non significa certo che anche Sgurgola avesse le sue Vestali, ma in qualche modo conservò il valore sacro che il focolare domestico aveva presso i Romani. In ogni casa di Roma, infatti, venivano venerati i Penati, dei domestici che proteggevano la famiglia, le cui statue si trovavano nei Penetrali, vale a dire nella sala di riunione della famiglia, che era appunto il larario presso il focolare.

Anche nelle case di Sgurgola, dunque, il focolare costituiva un elemento di aggregazione e di riunione della famiglia, conservando in qualche modo la sua antica valenza religiosa, oltre che, tuttavia svolgere un importante funzione per così dire pratica.

In effetti, allora il camino veniva utilizzato per più funzioni, si cercava, insomma, di sfruttare tutte le sue potenzialità: forniva calore durante i rigidi inverni sgurgolani, veniva utilizzato dalle donne per cucinare e, non da ultimo,

rappresentava un'importante forma di illuminazione sia all'interno della casa che all'esterno. Quest'ultima affermazione potrebbe sembrare bizzarra, ma in realtà è proprio così poiché, prima dell'avvento del petrolio e quindi dell'illuminazione pubblica, chi si avventurava per le vie del paese quando era già scesa la sera doveva necessariamente portare con sé il cosiddetto tizzone.

In che cosa consisteva questo tizzone?

Si trattava, in pratica di un pezzo di legno che, prima di uscire di casa, veniva messo nel fuoco per farlo accendere. Quindi, colui o colei che doveva uscire prendeva con sé il tizzone e, camminando, lo sventolava davanti a sé, sia per illuminare le strade su cui doveva camminare, che di sicuro non dovevano essere molto agevoli, sia per avvertire gli altri passanti della sua presenza, ed evitare così eventuali scontri. Poi, una volta giunti a casa dell'ospite, il tizzone veniva di nuovo posto nel camino e tenuto sempre sotto controllo per evitare che si spegnesse, poiché al ritorno doveva ancora svolgere la sua importante funzione di illuminazione.

Tuttavia, scomparso l'uso del tizzone, con l'avvento del petrolio fece il suo ingresso nella Sgurgola medievale il cosiddetto lampionario, vale a dire l'incaricato del Comune preposto all'accensione dei lampioni, che si trovavano perlopiù nei crocicchi o fissati sui muri delle varie case. Ogni sera il lampionario, tenendo in una mano la scala e nell'altra il recipiente contenente il petrolio, attraversava tutto il paese per accendere i lampioni, la maggior parte dei quali esauriva il suo

rifornimento ad una certa ora della notte, e solo eccezionalmente qualcuno riusciva a durare fino all'alba del nuovo giorno.

Tuttavia, in alcuni periodi dell'anno, e precisamente durante le fasi lunari comprese tra il primo e il terzo quarto, i lampioni non venivano accesi, poiché era sufficiente la chiara luce della luna ad illuminare tutto il paese, creando un misterioso gioco di luci ed ombre che avvolgeva il paese in un'atmosfera magica.

In seguito, l'illuminazione a petrolio venne sostituita con quella ad acetilene, che in un primo momento sembrò conferire un aspetto del tutto nuovo alle case e alle strade, ma che comunque richiedeva le stesse funzioni di accensione e di rifornimento.

Una vera e significativa svolta, che comportò, del resto, anche la scomparsa della figura del lampionario, si ebbe soltanto nel primo quindicennio del secolo scorso, quando entrò in vigore l'illuminazione elettrica alimentata dalla centrale di Pacifici, situata nei pressi della cascata del fiume Sacco.

Il Banditore

Gli avvisi e le informazioni di vario genere, che dovevano essere trasmesse alla cittadinanza, un tempo non venivano di certo divulgate con l'abbondanza di mezzi di comunicazione di cui disponiamo nei nostri giorni.

In realtà, la situazione era un pochino più complicata, dato il diffuso analfabetismo, e richiedeva anche tempi più lunghi, ma, alla fine, si riusciva sempre a fare in modo che tutto il paese

fosse raggiunto dal messaggio. Ma chi era che svolgeva questa importante funzione di divulgatore?

Ufficialmente il compito veniva affidato ad un banditore, persona di estrazione popolare, il quale stava a servizio del Comune e, ogni volta che bisognava fare una comunicazione, iniziava il suo cammino attraverso il paese per poi fermarsi in alcuni punti strategici, in cui era ovviamente possibile radunare un cospicuo numero di persone e, dopo aver dato fiato alla sua inseparabile tromba per richiamare attenzione, dava inizio al suo proclama con la celebre formula: “S’averte il pubblico...”

Del resto, questa figura del banditore, che affonda le sue radici nella civiltà medievale, presenta per alcuni aspetti significativi rimandi alla mitologia classica, e precisamente ci richiama alla mente Ermete (Mercurio per i Romani), figlio di Zeus, al quale, tra gli altri, venne affidato l’importante compito di messaggero degli dei.

Egli doveva divulgare i messaggi divini tra gli uomini, era una sorta di mediatore tra l’Olimpo e la terra e, analogamente, il banditore doveva trasmettere al popolo le comunicazioni da parte di coloro che erano al potere, svolgendo anche, in qualche modo, un’analogia funzione mediatrice.

La Fornara

Provvedere alle necessità alimentari della famiglia antica era sicuramente più difficoltoso che oggi, innanzitutto per la scarsità dei prodotti e poi, di certo, per la fatica che richiedeva il loro reperimento. Possiamo tranquillamente dire che gli uomini erano perlopiù preposti al duro lavoro dei campi e all'annesso allevamento del bestiame, affiancati quasi sempre dalle donne, le quali dovevano comunque provvedere alla cura dei figli ed a sbrigare le mansioni domestiche.

Ora, tra i tanti compiti spettanti alle donne, assume un rilievo del tutto particolare quello della cosiddetta fornara, la quale nella memoria di quanti hanno avuto modo di conoscerla suscita ancora oggi antiche nostalgie.

Certamente a Sgurgola esistevano svariati forni, e di conseguenza più di una fornara, nei quali tutte le donne del paese potevano recarsi per cuocere il loro pane.

Qual era, dunque, il compito della fornara? Oltre a quello di gestire il forno, provvedendo all'accensione e, a lavoro finito, alla pulitura, questa donna aveva un altro importantissimo compito, quello di “dirigere” il lavoro della preparazione del pane delle altre donne.

Ogni fornara aveva, infatti, un certo numero di donne che facevano capo al suo forno, ma per poter usufruire di questo servizio bisognava rispettare dei tempi ben precisi.

Pertanto, il giorno in cui si decideva di accendere il forno, di buon ora la fornara passava di casa in casa e, bussando su tutti gli usci, scandiva le varie fasi della lavorazione, finché ogni donna poteva portare pane e pizza e dare inizio alla cottura.

Proviamo ad immaginare per un attimo la gioia dei bambini quando le loro mamme tornavano dal forno portando con sé pizze e pagnotte calde calde, che sprigionavano odori inebrianti e riempivano quelle povere case di un'insolita atmosfera di festa, richiamando tutti intorno alla tavola imbandita.

Certo, il lavoro delle mamme di un tempo era ben diverso da oggi, e sicuramente per alcuni aspetti anche più faticoso, scandito da ritmi insoliti per noi moderni e ostacolato dalla povertà. Tuttavia, era anche molto più semplice creare situazioni di gioia e di allegria all'interno della casa, come poteva essere appunto quella della preparazione del pane, poiché, vivendo una vita semplice, bastava rompere per un giorno la monotonia delle azioni sempre uguali per renderlo magico e pieno di intense e suggestive fantasie.

La Filatrice

La coltivazione, filatura e tessitura del lino rientrava in quei lavori comunemente contraddistinti come “industrie casalinghe”, si trattava, cioè, di mansioni eseguite dalle

donne della famiglia scandite da diverse fasi, alcune delle quali potevano agevolmente essere svolte all'interno delle abitazioni private.

Iniziamo la descrizione di questo lavoro con il dire, innanzitutto, che nella vecchia Sgurgola esistevano ben tre telai a mano: uno situato in via del Carpine (odierna via Giacomo Matteotti), il secondo posto nel locale immediatamente attiguo all'entrata del Municipio, ed il terzo in casa Baldini o Colapietro, in Piazza Pietro Sterbini. Le donne preposte a questa attività dovevano, per prima cosa, occuparsi della raccolta del lino, che avveniva durante i mesi estivi: raccolto e legato a manelli, il lino veniva dunque portato a macerare nel fiume e, precisamente, veniva posto nei pressi del ponte della mola fino a quando, trascorsi 15 giorni, i manelli venivano aperti e disposti sul greto del fiume per farli asciugare al sole.

Dopo questa fase di essiccazione, le donne portavano il lino nella località tuttora nota come "Paglia Bruciata", e qui cominciava per loro il faticoso lavoro della "gramolatura". Con la "gramola", infatti, manovrata a mano, si dovevano rompere i culmi del lino, i quali cadevano numerosi a terra sottoforma di lische che, a lavoro finito, venivano bruciate sul posto, da cui la zona prese, appunto, il nome di "Paglia Bruciata".

Tuttavia, i capecchi così ottenuti dovevano ancora essere sottoposti ad una nuova manipolazione con un'altra "gramola"- la "scotola"- di forma diversa, più leggera, ma anche più rumorosa, a due bracci, sollevata da terra e sostenuta da quattro assi, la quale faceva cadere le ultime lische eventualmente

rimaste attaccate ai capecchi, lasciando nelle mani delle lavoratrici un insieme di fili dorati, lucidi e morbidi, che venivano annodati ad una delle estremità, assumendo la suggestiva forma di una coda di cavallo. Talvolta, dopo la lavorazione con la “scotola”, i capecchi necessitavano di essere passati anche allo “scardasso”, per liberare i fili da qualche lisca residua.

A questo punto, terminate la “gramolatura” e la “scardassatura”, iniziava la filatura a mano vera e propria, e questa fase comportava, peraltro, l’entrata in scena delle miti e infaticabili vecchiette del paese, abili ed esperte filatrici.

Queste donne ogni giorno, sedute sulle soglie delle loro umili ma accoglienti dimore, o su qualche loggetta, o ancora accanto al focolare, a seconda della stagione, armate della conocchia colma di capecchi, filavano per ore ed ore. La loro eccezionale abilità faceva in modo che esse ottenessero un filo completamente uniforme, privo di sporadici ingrossamenti o di sfilacciate, causati da una difettosa torcitura.

Il Montanaro

Anticamente nel territorio di Sgurgola sorgevano svariati frantoi cosiddetti “a cavallo”, vale a dire azionati grazie al prezioso aiuto di tali animali, che trascinavano la pesante ruota utilizzata per spremere le olive. Al tempo opportuno tutti gli abitanti del paese, dopo aver provveduto alla raccolta dei frutti, si recavano in queste strutture per procedere

alla loro lavorazione. Le olive venivano, dunque, collocate nella tramoggia parzialmente aperta e, man mano che la ruota girava, venivano ridotte in poltiglia, quindi venivano raccolte e messe in appositi sacchi chiamati sporte, e sottoposte all'azione di un torchio, che poteva essere di legno o di ferro. Le olive passate sotto tale torchio producevano una miscela di acqua rossa e olio, che a sua volta veniva posta in un recipiente chiamato "angelo", per farla decantare, cioè per far separare l'olio, che saliva in superficie, dall'acqua, che rimaneva, invece, sul fondo del contenitore. A questo punto con un mestolo si prendeva piano piano l'olio e si dava al proprietario, poi si sturava l'angelo, e tutta l'acqua rossa andava a finire in grosse vasche sotterranee, chiamate "inferno". Da qui si lasciava ancora decantare l'acqua per alcuni giorni, dopodiché il montanaro o qualcuno dei suoi collaboratori scendeva a prendere l'olio salito in superficie. Tuttavia, questa raccolta nelle vasche sotterranee si faceva solo periodicamente. Il montanaro e i suoi operai dormivano nel frantoio sopra la sansa (residuo delle olive), poiché il loro lavoro, peraltro estremamente faticoso, iniziava a notte fonda e si protraeva per tutta la giornata.

Capitolo IV

Tradizioni paesane

“Le Cartelle”

In due precisi momenti dell'anno, l'8 settembre e il 6 gennaio, tutta la popolazione di Sgurgola era coinvolta in una curiosa e “sibillina” cerimonia. Tuttavia, prima di descrivere dettagliatamente tale rito, vorrei spendere alcune parole a riguardo di una particolare processione religiosa, ormai scomparsa, che si svolgeva proprio l'8 settembre. Nella mattinata di questo giorno tutti i fedeli si recavano dalla chiesa madre di Santa Maria Assunta alla Badia, portando in processione numerose e pregevoli reliquie di santi e una preziosa croce greca, nella cui teca centrale era custodito un frammento della croce di Cristo. Si trattava, peraltro, di una croce di notevole valore artistico e storico per la sua fattura, poiché sembra che in Italia ne esistano soltanto due esemplari, uno custodito a Pavia e l'altro proprio a Sgurgola, almeno fino ai primi anni cinquanta. Nell'anno 1953, infatti, la processione venne soppressa per ragioni tuttora oscure, e la croce fu requisita da monsignor Manuelli, che la portò nel Museo della cattedrale di Anagni, da dove, però, è misteriosamente scomparsa. Ma, torniamo alla nostra cerimonia, e iniziamo con il dire che nei pomeriggi dell'8 settembre e del 6 gennaio tutti i ragazzi del paese venivano mobilitati da un apposito comitato, sorto tra gli stessi giovani, dopo un'accurata preparazione nei giorni precedenti.

Nelle primissime ore del pomeriggio avveniva l'adunata in piazza, dopodiché, in un preciso momento, la schiera dei giovani, con a capo il trombettiere e il vessillifero, muoveva in direzione della Rocca per dare inizio alla scalata. A questo punto si procedeva alla preparazione della solenne cerimonia: sopra appositi rialti venivano fissate due urne, una contenente i nomi di tutti i giovani, e l'altra quelli di tutte le ragazze giunte all'età del fidanzamento.

Nomi e cognomi, dunque, precedentemente scritti a mano su dei cartellini (le "cartelle" appunto), venivano allora arrotolati e depositati ciascuno nella propria urna. Nel frattempo, durante tali preparativi la gente cominciava ad affluire nella piazza, tutti vi si radunavano ad eccezione delle ragazze, che preferivano rimanere sui balconi o affacciate alle finestre prospicienti la Rocca, oppure raggiungevano i punti più alti del paese, tutte in trepida attesa di conoscere quello che il destino aveva loro riservato. Quando tutto era pronto, ad un cenno del presidente del comitato il trombettiere dava fiato alla sua tromba, suonando per quattro volte, in direzione dei punti cardinali. A questi squilli i ritardatari si affrettavano a raggiungere la piazza già gremita e, quando gli organizzatori si rendevano conto che la maggior parte degli abitanti del paese era in ascolto, facevano dare l'ultimo squillo di tromba, che stava a significare che la cerimonia aveva finalmente inizio. Allora, veniva scelto un bambino, che estraeva dalla prima urna uno dei cartellini arrotolati e lo porgeva al presidente, il quale leggeva il nome e poi lo comunicava al banditore che lo proclamava ad alta voce, ripetendolo ai quattro punti cardinali.

Subito dopo dalla seconda urna, quella dei ragazzi, veniva estratto il cartellino corrispondente, e il nome del giovane veniva reso noto con la medesima procedura. E così di seguito, per diverse ore, fino all'esaurimento delle cartelle. Questi scherzosi accoppiamenti di nomi dovevano, nelle intenzioni dei promotori, recare l'auspicio di un probabile fidanzamento entro l'anno in corso e, a volte, tali unioni create dalla sorte bizzarra, si realizzavano veramente, e in alcuni casi sfociavano in felici matrimoni. E' facile immaginare che il buonumore dilagava per settimane nell'intero paese e commenti ironici o compiaciuti trovavano terreno fertile nei negozi, nelle officine, nei campi, o dovunque due o più persone si riunivano occasionalmente.

Altrettanto facile è immaginare la soddisfazione o la delusione delle ragazze, a seconda che la sorte avesse loro assegnato il ragazzo dei sogni o qualche incorreggibile mascalzone. Per motivi ignoti questa bizzarra cerimonia, che tra l'altro è di autentica matrice medioevale, venne interrotta poco dopo la prima guerra mondiale, ma dobbiamo riconoscere che ha lasciato dietro di sé alcune tracce significative nella cultura di Sgurgola, che ancora oggi si possono riscontrare. Infatti, risale proprio a questa usanza un detto tuttora frequente tra i più anziani: quando qualcuno discute con voce alterata con altre persone lo si richiama alla calma dicendogli appunto: "Perché te mitti a aiazzà le cartelle?", volendo in questo modo esortare l'animoso interlocutore a parlare più piano.

La Panicella

Ci troviamo ora di fronte ad una particolare usanza, che coincideva, tra l'altro, con una precisa ricorrenza religiosa, vale a dire la festa di Sant'Antonio Abate, il 17 gennaio. In questo giorno donne anziane, ragazzi, ma spesso anche uomini bisognosi di età avanzata, tutti rigorosamente provvisti di sacchetti, o di borse, o ancora di bisacce improvvisate, cominciavano a sfilare per le vie del paese fin dalle primissime ore del mattino, bussando ad ogni porta e chiedendo: "Panicella!".

Questo vagare di casa in casa durava fino a sera, e i questuanti, spinti in alcuni casi da impellenti bisogni, accettavano di tutto: pezzi di pane, cipolle, legumi, porzioni di farina di frumento o di granturco, fette di lardo e, nel pomeriggio, anche qualche bicchiere di vino. In realtà era questo il modo in cui gli abitanti di Sgurgola rendevano i loro onori al Santo, e tutti, ricchi e poveri, chi nel dare e chi nel ricevere, erano coinvolti in questo singolare rituale. Le famiglie più agiate, infatti, nei giorni precedenti la festa, provvedevano a preparare delle croccanti e appetitose pagnotte di pane, impastate con farina di frumento e di granturco, chiamate "pupi" nel nostro dialetto, simbolo di un'epoca ormai tramontata. In alcuni casi si mobilitava a chiedere la Panicella anche la banda musicale che, seguita da un numeroso corteo di curiosi, si fermava a suonare davanti le case delle famiglie più abbienti. Ma, dove andava a finire tutto il cibo raccolto?

Veniva innanzitutto messo in comune, e poi consumato in una scampagnata collettiva nella domenica successiva oppure, se il tempo non lo permetteva, durante un'allegria serata in qualche locale, magari accompagnata dal buon vino locale. A questo punto non possiamo assolutamente trascurare di dire che un ruolo fondamentale svolgeva all'interno di questo rito un emblematico personaggio locale, Ciollo. Costui era il custode della chiesetta di san Leonardo, nonché una presenza costante nella festa della Panicella. Armato del suo tamburo, che teneva a tracolla sostenuto da una larga fascia di cuoio, faceva il giro del paese, fermandosi a tambureggiare davanti le case delle famiglie più facoltose, circondato sempre da una numerosa schiera di ragazzi curiosi e divertiti.

Tuttavia, Ciollo faceva il suo giro del paese anche in altre occasioni, durante le processioni e a Pasqua, quando riceveva come offerta le famose ciambelle o le uova di cioccolato. Tutte le domeniche, inoltre, dopo la Messa prima, andava questuando di casa in casa con la sua rudimentale bisaccia, tenendo in mano un bussolotto con l'immagine di San Leonardo, che faceva baciare a tutti i bambini e alle famiglie che visitava, ripetendo sempre: "San Leonardo benedetto". Sembra che questo rito della Panicella abbia resistito a Sgurgola fino al 1966, quando un solo bambino, un tale Loreto, ha fatto il giro del paese, forse però spinto da impellente bisogno, poiché non chiedeva altro che un po' di denaro. Tuttavia, se per la popolazione locale, e soprattutto per i ragazzi, tale rito era visto in modo divertente, come un'occasione ilare di aggregazione e condivisione, si levava qua e là anche qualche voce dissenziente, come quella ben nota

dell'illustre poeta locale Attilio Taggi, il quale delinea un ben preciso ritratto di questa usanza in una sua lirica:

‘St’usanza, che stà a jecco, mica è bella!
La dì de Sant’Antonio – ma de chiglio
che tè glio porcellino i nò glio giglio –
gli uttarellacci vao pe’ panicella.

La gente ricca o còmmoda o porella
Ci dao ‘no pupo sano o ‘no pezziglio,
chi le dà assutto i chi co’ gli’arostiglio,
i dà, chi nu’ lle tè, ‘na bajocchella...

Figliòzzi mé’, ‘ss’usanza che ci ‘mpara
a i petènne, nn’è ‘n’usanza bona,
i la farina de sso pano è amara!

Lo pano ha da venì da glio lavoro:
lo pano, pe’ nun fàsselo rempòna,
se tè da magnà ‘nfusso de sudoro!

La Quaresima e la Pasqua

Durante il periodo quaresimale tutta la popolazione era intenta ad ultimare i vari lavori agricoli, quali la potatura, la vangatura, o la rastrellatura dei campi per prepararli alla semina del granturco. Un'usanza particolare era, tuttavia, quella di recarsi, ogni domenica pomeriggio, a far visita al cimitero e all'adiacente chiesetta della Badia, nella quale ancora oggi è custodita e venerata una statua della Madonna, denominata "Madonna delle Grazie". Le donne vi si recavano tenendo per mano i loro bambini, mentre i ragazzi e gli uomini preferivano organizzarsi in gruppi indipendenti, condividendo, tuttavia, il medesimo fine, che era poi quello di visitare i propri cari defunti e di portare fiori freschi sull'altare della Madonna.

Tutti, comunque, aspettavano ansiosi la Pasqua, interpretata nell'immaginario collettivo come la fine del lungo inverno e la rinascita della rigogliosa primavera, che portava in tutto il paese i freschi profumi dei fiori di campo. Ma, la Pasqua a Sgurgola era anche, e soprattutto, sinonimo di appetitosi dolci tipici, che venivano consumati, tra l'altro, in precise circostanze. Parlo, naturalmente, delle grandi, smerlate e gustosissime ciambelle, dei "torteri" e delle "pigne". Le "pigne" erano destinate alle bambine, erano a forma di bambolette, ornate di frange e pizzi, ed avevano le mani congiunte sul petto, in cui erano incastonate due uova. I "torteri", invece, erano per i ragazzi, ed erano costituiti da una falda di pasta piuttosto ampia, la quale veniva avvolta su se stessa, a volute cilindriche, nel cui

centro venivano collocate tre o quattro uova. Ora, ciambelle, pigne e torteri subivano in casa una prima cottura in acqua bollente (venivano, cioè, scottolate o sbollentate), per consolidare le forme, prima di essere portate al forno per la cottura definitiva. La tradizione voleva che questi dolci venissero consumati, perlopiù, durante la scampagnata alla Badia, che tutta la popolazione faceva il Lunedì dell'Angelo. Sembra che l'uso di questa scampagnata abbia avuto inizio intorno all'anno Mille, quasi in concomitanza con l'istituzione del monastero delle Suore Benedettine, e sia proseguito almeno fino all'età Napoleonica, quando anche a Sgurgola fu applicata la legge che vietava la sepoltura dei cadaveri vicino al centro abitato, e le autorità locali ritennero allora opportuno collocare il cimitero all'interno del recinto del monastero, ormai abbandonato.

Questo provvedimento ebbe, così, come conseguenza la fine della famosa scampagnata di Pasqua, poiché, con il passare del tempo, si avvertiva sempre di più il forte contrasto tra l'allegria spensieratezza dell'occasione e la triste vicinanza di un luogo di dolore. Tuttavia, non ci fu una perdita definitiva ed irreversibile, poiché in realtà la scampagnata subì semplicemente una modifica, divenendo processione religiosa in visita all'antica chiesetta e al cimitero, e quest'uso è tuttora attestato. Un altro momento caratteristico della Pasqua di tanti anni fa si compiva la Domenica delle Palme, epilogo di una settimana di intenso lavoro, che coinvolgeva tutti i ragazzi del paese. Fin dal sabato precedente la suddetta domenica, infatti, i ragazzi prendevano letteralmente d'assalto la maggior parte degli uliveti, soprattutto quelli del Vignale e della collina sovrastante, per preparare la

palme da far benedire in chiesa la mattina seguente. La Settimana Santa, poi, era caratterizzata dal cosiddetto “Sfizio”, che si faceva nel tardo pomeriggio dei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì, nei quali si cantava in chiesa l’Ufficio delle Tenebre. I due parroci, che un tempo erano a Sgurgola, affiancati da un nutrito gruppo di laici volenterosi, seduti sui banchi collocati ai due lati dell’altare maggiore, cantavano a cori alterni i Salmi dei tre notturni con le relative lodi. Un chierichetto, armato di uno spegnitoio, sedeva presso la balaustra, davanti a un fusto di legno ben tornito, sorretto da una base ugualmente lignea, cilindrica, tornita, ma più ampia. Il fusto era sormontato da un triangolo isoscele, formato con assicelle.

I due lati uguali recavano infissi dei chiodi, ai quali venivano infilate candeline accese, di cera di api, tante quanti erano i Salmi, probabilmente tredici. Ora, alla fine di ogni Salmo il chierichetto doveva spegnere alternativamente, ora a destra ora a sinistra, una delle candeline, l’ultima delle quali, quella in alto sul vertice del triangolo, al termine delle lodi veniva sfilata e tenuta nascosta in un angolo, mentre tutti i cantori, in ginocchio, cantavano il Miserere. Infine, all’ultimo versetto del Miserere, si spegneva anche quell’ultima candelina. A quel punto tutti si adoperavano a produrre un piccolo strepito, che serviva a ricordare lo strepito fatto dalla folla di farisei nell’Orto degli Ulivi, e solo allora aveva inizio, di fuori sul sagrato, il cosiddetto “Sfizio”. Una folta schiera di ragazzi, infatti, muniti di scorze di alberi sostava, impaziente e rumorosa, davanti il portale della chiesa in attesa di poter gettare le scorze sulle lastre di pietra levigata, che delimitavano tutt’intorno il sagrato.

Tuttavia, quel frastuono assordante prodotto dalle cortecce che cadevano a terra, era mal tollerato dai due parroci, uno dei quali, per farlo cessare, doveva intervenire, apparendo improvvisamente sulla porta centrale. A quella apparizione, infatti, gli “Sfizianti” si davano alla fuga, disperdendosi nei dintorni, almeno per un po’; una volta rientrato il sacerdote, infatti, comparivano di nuovo per riprendere lo “Sfizio”. E così di seguito, per tre o quattro volte. Questa usanza, tuttavia, è scomparsa improvvisamente senza lasciare alcuna traccia dietro di sé. Un’ultima cerimonia rituale del periodo di Pasqua, era quella del Fuoco Santo, che, tra l’altro, è ancora viva, anche se caratterizzata da diverse modalità. Praticamente, dopo la Messa del Giovedì Santo e dopo l’allestimento del Sacro Sepolcro, a mezzogiorno, gruppi di ragazzi giravano per le vie del Paese con la “battola”, gridando: “Foco Santo oh!...”

Lo scopo di questi giovani era quello di raccogliere quanta più legna possibile per preparare il grande fuoco, che si accendeva in Piazza, la mattina del Sabato Santo, e intorno al quale, dopo la benedizione del sacerdote, si affannavano numerosi ragazzi e ragazze, per prendere e portare ognuno al proprio focolare domestico un po’ di brace di quel fuoco, che in fin dei conti era “santo”.

L'Ascensione

La sera che precedeva tale ricorrenza religiosa vedeva tutte le famiglie del paese indaffarate ad ornare i davanzali delle proprie finestre con delle luminarie, preparate proprio per l'occasione. Si trattava semplicemente di piccoli lampioncini alla veneziana, oppure di modesti lumicini ad olio, o ancora di candeline di cera, fissate sui davanzali e protette con piccoli cilindri di carta colorata nel caso ci fosse stato vento. La tradizione voleva, infatti, che ogni finestra, anche la più povera, avesse la sua lucetta, e alcune donne, addirittura, si ingegnavano a rendere il proprio davanzale più originale possibile, come una tale Caterina, che riempiva di olio i gusci vuoti delle lumache, li ornava di lucignoli e li accendeva, allineandoli poi in più file. A sera avanzata, dunque, quasi tutte le finestre erano illuminate, e il paese assumeva un'aria di festa, magica.

Il giorno seguente, poi, di buon mattino, numerosi gruppi di giovani si recavano ai vari “stazzi”, dislocati in diversi punti di Villamagna o in montagna, portando con sé le “copellette”, i tipici fiaschi di vino, sigari e pane misto, il cosiddetto “pupo”. Il vino ed i sigari costituivano merce di scambio con i pastori, i quali preparavano a quelle numerose e chiassose schiere di giovani la famosa “mpanata”, utilizzando il pane che questi avevano portato. Per prima cosa i pastori tagliavano il pane a larghe fette, che venivano poste di volta in volta in un paiolo, e poi vi versavano sopra ricotta e siero ancora caldi. Quindi, non appena il pane era opportunamente imbevuto, al punto di confondersi quasi con la ricotta, i giovani potevano finalmente

degustare quella delizia. Sazi e soddisfatti riprendevano poi la strada verso casa, cantando festosamente lungo il cammino, e desiderosi di raccontare ai compagni rimasti a casa la gustosità dell'impanata e la gioia di aver trascorso una bella giornata tra amici e, soprattutto a contatto con la natura incontaminata.

San Giovanni Battista

Un tempo era tenuto in gran considerazione a Sgurgola anche San Giovanni, celebrato con profonda devozione il 24 giugno. I festeggiamenti avevano inizio sin dalle prime ore dell'alba, quando le donne, soprattutto le più giovani, riunite perlopiù in gruppi, e ognuna con la propria conca, si recavano ad attingere acqua fresca in alcune delle sorgenti periferiche, poiché la tradizione voleva che l'acqua attinta quella mattina, prima del sorgere del sole, avesse particolari virtù curative.

Una volta arrivate alle sorgenti, dunque, le donne non si limitavano a bere, ma facevano delle vere e proprie abluzioni a tutto il corpo, coglievano poi fiori di vitalba con i quali ornavano le trecce, il petto, e le stesse conche, che riportavano sul capo piene di acqua, mentre in mano tenevano mazzolini dei suddetti fiori che, una volta a casa avrebbero donato a parenti e conoscenti. In realtà, dietro questa festa religiosa si celava anche un risvolto per così dire sentimentale, in quanto le giovani donne, di ritorno dalla fonte, sollevano offrire fiori di vitalba ai propri promessi, i quali li infilavano di rito nell'asola della giacca o al nastro del cappello, portandoli per tutta la giornata, e a loro volta

contraccambiavano l'amoroso gesto con mazzetti di garofano o di spighe di lavanda. Tuttavia, tali scambi potevano avvenire anche tra amici, che venivano così scherzosamente chiamati "compari di san Giovanni". Un'altra leggenda legata a tale ricorrenza voleva che, se la sera precedente si versava in un qualsiasi recipiente di vetro pieno di acqua l'albume di un uovo e veniva lasciato esposto all'aperto, per tutta la notte, sul davanzale della finestra, la mattina seguente si sarebbe trovato quell'albume trasformato in un simbolo della propria sorte futura. E, naturalmente i giovani di entrambi i sessi non si lasciavano sfuggire questa magica occasione.

Tuttavia, la leggenda più straordinaria consisteva nella comune persuasione che la mattina di San Giovanni il sole ballasse. Al riguardo si narra che, un ragazzo terribilmente curioso un anno volle fare una personale esperienza. Si fece, dunque, svegliare di buon'ora dalla mamma per recarsi da una zia vicina di casa, la quale aveva una finestrella della soffitta volta proprio ad oriente. Questi, allora, vi si arrampicò, si rannicchiò alla meglio sullo strettissimo davanzale, e fissò attentamente lo sguardo ad oriente, in trepida attesa.

Già cominciava ad avvertire le prime avvisaglie della stanchezza, quando all'improvviso vide i primi raggi di sole, si concentrò allora più che poté, ma purtroppo non ci fu nessuna danza Deluso, il ragazzo decise alla fine di scendere dalla sua postazione strategica, e qualcuno riuscì a consolarlo facendogli credere che il sole non voleva essere osservato da occhi indiscreti, oppure che semplicemente si era distratto sul più bello.

L'agglomerato urbano che sorge intorno alla chiesetta di san Giovanni, conservata ancora ai nostri giorni anche se poco praticata, sembra che costituisse, anticamente, il nucleo originario del Paese. In origine l'entrata della chiesa era situata nella parete rivolta verso via Sodimo, mentre in corrispondenza dell'entrata attuale, realizzata durante i lavori di restauro intorno agli inizi del secolo scorso, si trovava l'altare maggiore. Tre erano le feste principali, che si celebravano ogni anno in quella chiesetta: la festa dell'Immacolata Concezione (8 dicembre), quella della Madonna del Carmine (16 luglio), e quella di San Giovanni Battista (24 giugno).

A questo punto è doveroso fare una precisazione riguardo la toponomastica di Sgurgola antica, suddivisa essenzialmente in due rioni, ruotanti intorno alle due chiese: gli abitanti della parrocchia di Santa Maria amavano autodefinirsi "Castellani", probabilmente per il fatto di abitare nei pressi dei ruderi dell'antico Castello; quelli di san Giovanni, invece, talvolta erano scherzosamente chiamati "Africani", ma più propriamente "Sangnovagnesi". Ora, è facile immaginare che tra questi due rioni la rivalità fosse ordinaria, ed erano soprattutto i giovani a fronteggiarsi, creando continuamente occasioni di confronto non sempre pacifiche.

Una di queste era data proprio dalla festa della Madonna del Carmine, nota anche come festa della "cagnare e delle botte". Come è consuetudine ancora oggi, la statua della Madonna del Carmine, custodita nella chiesa di San Giovanni, veniva portata in processione per le vie del paese la sera del 15 luglio, e proprio la piazza Pietro Sterbini diventava il teatro dello

scontro tra i componenti dei due rioni, poiché la tradizione voleva che la statua venisse portata per alcuni istanti all'interno della chiesa di Santa Maria Assunta e, dopo brevi preghiere, riprendesse il cammino verso il luogo di partenza. A questo punto gli abitanti di San Giovanni si opponevano fermamente al proposito di far entrare la Madonna nella chiesa di Santa Maria, poiché ne rivendicavano l'assoluta proprietà, mentre i Castellani volevano farla entrare ad ogni costo, e la rissa diventava così inevitabile. Tuttavia, una volta ricomposto l'ordine, la statua della Madonna veniva portata dentro la chiesa di Santa Maria e da qui riprendeva poi il suo cammino verso la conclusione della processione.

Capitolo V

Sgurgola oggi

Santa Maria Assunta e San Giovanni

Cosa possiamo ammirare, oggi, dell'antico castello e delle innumerevoli opere d'arte che un tempo decoravano le pareti delle chiese del nostro paese? Purtroppo, scarsissime tracce dei fastigi di un tempo sono giunte fino a noi, e solo lasciando scorrere la fantasia, possiamo immaginare la nostra Sgurgola come un vivace borgo medievale, in cui la vita degli abitanti ruotava intorno all'imponente castello e ai suoi signori. E proprio a proposito di quei tempi, mi sembra interessante riportare brevemente le vicende storiche delle due chiese ancora oggi funzionanti, quella di Santa Maria Assunta e quella di San Giovanni. Per quanto riguarda la prima, un tempo aveva un'altra collocazione, nei pressi o fuori la porta del castello, quindi più o meno all'imbocco dell'odierna via Garibaldi, e venne costruita intorno al 1300.⁴ Per cause ignote, forse di origine naturale, o forse per lo stato di abbandono in cui fu lasciata dai feudatari che a partire dal 1500 si sostituirono ai Caetani nella signoria del castello, tra il 1650 e il 1700 la chiesa andò distrutta, e subito fu provveduto alla sua sostituzione con l'edificazione di una nuova, questa volta, però, dedicata a San

⁴ Qualche storico, invece, ha ritenuto più opportuno localizzare questa porta sotto l'arco della torre dell'orologio, e la chiesa nella Piazza oggi intitolata a Pietro Sterbini, anche se gli scavi ivi effettuati casualmente per lavori vari non hanno portato alla luce alcun elemento in merito.

Sebastiano, e situata sulla collinetta dove oggi si trova il campanile, che vi era annesso. Tuttavia, sebbene in paese vi fosse un' accesa devozione verso questo santo, venerato addirittura come compatrono, verso la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, anche questa chiesa venne demolita e sostituita con quella che abbiamo ancora oggi. Della chiesa di San Sebastiano resta soltanto un piccolo ambiente semicircolare, forse l'abside, le cui pareti, secondo la tradizione, erano affrescate con pregevoli pitture, delle quali, purtroppo, nulla ci è pervenuto.

Un particolare molto interessante è, invece, il fatto che dell'antica chiesa castrale (vale a dire la chiesa del castello), è rimasta la tradizione di trasmettere ai sacerdoti della parrocchia di Santa Maria Assunta il titolo di arciprete, di cui è tuttora insignito l'attuale parroco. Sgurgola, dunque, ha oggi il privilegio di possedere una chiesa settecentesca ispirata allo stile Neoclassico, con lievi ascendenze del Barocco, dall'ampia volta a botte, a una sola navata, con cappelle laterali, decorata dai noti pittori E. Cisterna e A. Monti, gli stessi che, con i due Gagliardi, decorarono la cattedrale di Anagni durante i lavori di restauro eseguiti nel 1882.

Purtroppo, quelle pregevoli pitture che decoravano le pareti della nostra chiesa rimasero deturpate nei primi anni del secolo scorso, a causa di un incendio originatosi nella cantoria, per un braciere lì collocato ad asciugare l'umidità penetrata nell'organo. Pochi furono gli affreschi rimasti indenni in quell'occasione, tra cui alcuni sulla volta che sovrasta il presbiterio, nonché l'altare maggiore e la tela che lo sovrasta nel

riquadro, raffigurante l'Assunta insieme a San Giovanni Battista e circondata da una schiera di angeli, probabilmente della scuola del Maratta (1625-1713), donata alla chiesa di Santa Maria dalla cattedrale di Anagni nel 1880.

L'altra chiesa castrale era quella dedicata a San Giovanni, ed era ubicata a sud dello sperone roccioso su cui si ergeva il castello, probabilmente nello stesso luogo dove venne poi edificata quella attuale, in sostituzione della originaria, scomparsa senza lasciare alcuna traccia. Poche notizie possediamo anche di questo edificio religioso, possiamo solo dire che la sua esistenza è provata fin dal 1152, e che forse la sua struttura era semigotica. Secondo la tradizione il parroco di San Giovanni possedeva il titolo di abate, probabilmente derivato dalla circostanza che questi era preposto anche alla cura della Badia, vale a dire del monastero e della chiesa di Madonna in Viano.

E' sorprendente notare come un tempo nel territorio di Sgurgola sorgevano ed erano attive numerose strutture religiose, mentre oggi soltanto la chiesa di Santa Maria è funzionante, ed ha come appendice quella della Cona Marozza, piccola chiesa di campagna, attiva soltanto la domenica mattina. Infatti, oltre alle due suddette, vi era un'altra chiesa, di modeste dimensioni, situata nell'odierna Piazza dell'Arringo, e intitolata proprio alla Madonna dell'Arringo. La sua edificazione risale, probabilmente, al 1325 o al 1330, stando ad alcune testimonianze oculari, che rilevarono queste date incise nella pietra di fondazione della chiesa.

Oggi la sua presenza è testimoniata da un tratto residuo del muro perimetrale, recante un affresco dell'epoca, che occupa l'intera superficie, e nel quale si possono osservare soltanto un candelabro e le parti inferiori della figura di San Sebastiano, cioè quanto ne rimane dopo il fallito tentativo di distacco della parte superiore del suo corpo. Nella parte centrale si possono osservare il crocefisso con la croce sorretta nelle estremità laterali dalle mani di una figura retrostante non meglio identificabile. Accanto al crocefisso è visibile una figura maschile, che rappresenta San Giuliano l'Ospitaliere o l'Ospedaliere, nato in Francia nel VII secolo, recante sul braccio sinistro, piegato ad altezza del petto, un uccello rapace.⁵ Al tempo in cui venne demolita, la chiesa era ormai chiusa al culto ed adibita a deposito degli arredi religiosi appartenenti alla confraternita denominata appunto "Madonna dell'Arringo", da dove venivano prelevati dai confratelli, per essere portati in processione durante le festività religiose, alle quali partecipavano anche le altre due confraternite, quella del "Santissimo Sacramento" della parrocchia di Santa Maria Assunta, e quella di "Madonna del Carmine" della parrocchia di San Giovanni.

⁵ La vita di questo santo è avvolta nella leggenda. Di lui si racconta, infatti, che uccise per un tragico errore entrambi i genitori, e che si recò, per penitenza, a Roma, per chiedere il perdono e l'assoluzione. Patrono dei barcaioli e dei cacciatori, si narra che in gioventù sia stato cacciatore, e che la falconeria faceva parte, come la muta dei cani, della sua attività venatoria. Durante il medioevo sappiamo che era molto popolare.

San Leonardo

Durante l'età medievale anche Sgurgola fu interessata dal proliferare di insediamenti monastici, che fu un fenomeno tipico di quei tempi, e infatti già nel 1216 è attestata la presenza, in paese, di un insediamento dedicato a San Leonardo.

Prima di parlare della storia di tale insediamento, è, però, doveroso conoscere un po' più da vicino la vita di questo Santo, venerato, peraltro, ancora oggi come patrono.

San Leonardo era un monaco francese, vissuto tra il V e il VI secolo, originario della città di Orléans o forse del castello di Vendone.

Sappiamo che la sua fama superò i confini della Francia, e che ben presto si diffuse in tutta Europa; in Italia, e in particolare in Puglia, il suo culto giunse insieme alle Crociate, ma soprattutto con la discesa dei Normanni, che ne erano ferventi devoti. Secondo le testimonianze agiografiche evangelizzò l'Aquitania, e ricevette dal re Teodeberto, a seguito di grazia ricevuta, un vasto territorio nella foresta di Pauvan, dove si era ritirato a vita eremitica, costruendovi il monastero benedettino, dove tuttora sono custodite le sue spoglie, e intorno al quale sorse la città di Noblac o Noblat. Morì nell'anno 599, e ne viene celebrata la ricorrenza il 6 Novembre. E' venerato come protettore dei prigionieri e dei carcerati, e perciò viene rappresentato con le catene.

Per quanto riguarda l'eremo a lui intitolato, si trova ubicato a 600 metri di altitudine, sulla catena montuosa dei Monti Lepini, a sud di Sgurgola, nei pressi dell'omonima sorgente.

Nato come eremo, l'insediamento fu poi trasformato in un monastero dell'ordine dei monaci dei poveri eremiti di San Damiano, creato nel 1240 da Pietro del Morrone, divenuto in seguito ordine del Santo Spirito, e infine, nel 1294, dei "Celestini", quando il suo fondatore divenne papa con il nome di Celestino V.

Il monastero ebbe, sin dall'inizio, grande rilevanza storica, e questo è testimoniato dal fatto che costituiva uno dei tre monasteri celestini costruiti da Pietro del Morrone nel Basso Lazio, insieme a quello di Anagni, dedicato a S. Antonino, e alla Badia di Ferentino, dedicata a S. Antonio Abate. Quello di Sgurgola era piuttosto piccolo, e poteva, infatti, ospitare soltanto due monaci, analogamente a quello di Supino, dedicato a San Pietro Celestino ed eretto nel 1500.

Nel 1275 Pietro del Morrone ottenne dal papa Gregorio X, con la Bolla "Religiosam Vitam" del 22 Marzo, la conferma dell'approvazione della congregazione, il privilegio di possedere beni e, infine, il riconoscimento del priorato per il monastero di Sgurgola.

Nell'anno 1400, tuttavia, il monastero venne chiuso, poiché rimasto disabitato, e divenne cappella dipendente dal monastero di S. Antonio di Ferentino. Nel 1528 il papa Pio V lo associò a quello di San Eusebio in Roma, che fin dal 1471 (o forse dal 1323) era stato affidato alla gestione dei monaci Celestini.

Nel frattempo, la guerra civile tra i Colonna e gli Orsini aveva ridotto la chiesa in uno stato deplorabile, a causa delle scorrerie dei soldati delle due fazioni, costringendo i monaci residui a fuggire, e a rifugiarsi proprio a Roma, nella suddetta chiesa.

A seguito dello stato di completo abbandono in cui versava l'insediamento monastico, ridotto a ricovero del bestiame pascolante in montagna, ne venne richiesto il restauro, che però non venne accettato.

Infine, dopo essere passato, nel 1721, sotto la giurisdizione vescovile di Anagni, nel 1795 il monastero venne dichiarato definitivamente chiuso, e l'ordine dei Celestini venne soppresso, in Italia, da Pio VII tra il 1807 e il 1810, e i beni di cui era titolare il monastero vennero incamerati dallo Stato Italiano.

Perché l'eremo è dedicato proprio a San Leonardo?

Una duplice risposta si può fornire per questa domanda, storica e leggendaria. Sicuramente l'importanza della chiesa per il paese è riconducibile al fatto che per un lungo periodo questa fu l'unica esistente, in attesa che venisse ricostruita quella di Santa Maria Assunta, e pertanto vi veniva celebrata la festività più importante, quella del santo protettore Leonardo. Inoltre, secondo la leggenda, il Santo fu ospite del monastero, e ancora oggi è possibile vedere, negli incavi di una roccia posta lungo il sentiero che conduce alla chiesetta, le orme lasciate dalle sue ginocchia in un momento di preghiera. Un'altra testimonianza della presenza del Santo sulle nostre montagne è data da una croce segnata sulla stessa roccia, che, secondo la leggenda

popolare, fu opera delle sue mani. Si narra, infatti, che la popolazione di allora, durante il periodo di penitenza che il Santo trascorse nella grotta, più volte l'abbia sollecitato a scendere in paese per rifocillarsi, e che egli raramente e con molta riluttanza cedette a tali amorevoli pressioni. L'ultima volta, poi, sembra che ripartì dal paese proprio con l'intento di non tornarvi mai più, e a conferma di tale proposito tracciò con un dito il segno di croce di cui ho detto poco sopra. In realtà quanto di veritiero ci sia in questa leggenda non sapremmo dirlo con certezza. Potremmo forse azzardare l'ipotesi che San Leonardo facesse parte dei cosiddetti Romei, vale a dire dei pellegrini che nell'alto Medioevo si recavano a visitare il papa e la tomba di San Pietro, alcuni dei quali, probabilmente, nel viaggio di ritorno indugiavano a far penitenza in qualche speco dei nostri monti. Tuttavia, nessun documento storico convalida questa ipotesi, per cui rimaniamo sempre nel campo di suggestive ed affascinanti congetture.

Un tempo, ma forse in qualche misura ancora oggi, con la festa di San Leonardo si considerava definitivamente chiuso il ciclo delle festività estive, dei grandi lavori agricoli e dei relativi raccolti, della vita all'aperto e di tutta la spensieratezza e l'atmosfera di allegria, di cui da sempre è foriera la stagione estiva. Le prime piogge stagionali e le folate di vento gelido erano, infatti, i primi inconfondibili segni dell'inverno ormai alle porte, e facevano restringere la vita tra le anguste mura domestiche, intorno al focolare, dove le serate assumevano un nuovo corso e un nuovo aspetto.

La sera prima della festa Ciollo, il custode della chiesetta, organizzava una perfetta illuminazione, disponendo tutta una serie di lanterne a più file intorno all' edificio religioso e lungo il sentiero, e quelle fiammelle che brillavano nella notte fonda, in piena montagna, apparivano di suggestiva bellezza, tanto che molta gente, dopo la processione serale , si fermava in piazza ad osservarle.

San Nicola

Quello che resta dell'antica chiesa di san Nicola è situato a sud-est di Sgurgola, su uno scosceso spuntone roccioso, alle falde dei Monti Lepini, accanto ad una grotta da cui fuoriesce un ruscello di acqua sorgiva.

Probabilmente fu concepita come struttura monastica, come dimostra la presenza di un ampio vano a piano terra, con autonomo portale d'ingresso nella parete est, forse adibito a chiesa o a cappella, e un soprastante vano dotato anch'esso di un portale di accesso a sud, davanti alla grotta e a suo livello. In questa parte di muro, sopra il lunotto del portale, sporgono fuori alcuni spuntoni in sasso lavorato, con la funzione di sorreggere un balcone o un pianerottolo e con su di essi un'altra porta, mentre nelle pareti si aprono delle lucifere nei quattro lati sopra i resti della copertura con volta a crociera.

L'intera struttura, ancora in piedi, risale molto probabilmente a prima del XIII secolo, e si può raggiungere mediante un sentiero realizzato alcuni anni fa da un gruppo di volontari del paese.

Sul portale d'ingresso del piano a livello della grotta si può osservare incisa una croce simile a quella di altri portali di origine cistercense esistenti nel Lazio e risalenti, con ogni probabilità, a prima del 1300, o forse potrebbe ricondursi all'ordine dei Templari, che sappiamo ebbero occasionali rapporti con le abbazie di Casamari e di Valvisciolo.

Questo monastero sembra, peraltro, essere l'edificio più antico di Sgurgola, e sembrerebbe avere il suo complementare in quello di Filettino, analogamente dedicato a San Nicola. Non a caso, infatti, lo storico Caraffa ha formulato l'ipotesi secondo cui esso avrebbe fatto parte dei 12 monasteri istituiti da San Benedetto nella Valle dell'Aniene.

Un'altra ipotesi formulata a riguardo di tale insediamento è quella che lo considera in relazione con il monastero benedettino femminile di "Madonna in Viano", e più precisamente come suo baluardo di difesa e di controllo. In effetti, i due monasteri sono prospicienti, ed erano un tempo collegati da una stradina di circa 1 Km, oggi interrotta dalla strada dei Monti Lepini.

Un'ultima curiosità è data dal fatto che San Nicola, vescovo di Mira e vissuto nel V secolo, non compare tra i santi venerati in paese, e questo avvolge ancora di più nel mistero la storia di questo monastero a lui dedicato.

Madonna in Viano

Osservando la piccola chiesetta annessa al cimitero del paese, non si può fare a meno di lasciar correre la fantasia in un lontano passato, quando tutta la costruzione era un importante monastero femminile, fondato dall'ordine dei Cistercensi proprio in quell'ampia collinetta alle falde dei Monti Lepini, ubicato e orientato strategicamente ad est di Sgurgola, in un luogo silenzioso, circondato dal verde e nelle vicinanze di fresche sorgenti di acqua montana.

Da fonti documentali si apprende che nel 1300 vivevano nel monastero ben ventisei monache, di ognuna delle quali si conosce, peraltro, il nome, il casato, e il castello di provenienza, e proprio dal nobile rango delle religiose si evince che tale insediamento monastico doveva godere di notevole prestigio e notorietà in tutto il Basso Lazio.

I resti tuttora visibili (le mura che racchiudono due ampi saloni a piano terra, retrostanti alla chiesa, e il vano scala di accesso al primo piano), rivelano che doveva trattarsi di un edificio di notevole cubatura, consistente in un piano terra e in un primo piano, che occupava tutta la superficie di terreno oggi adibita ad area cimiteriale del paese.

Nel salone attiguo al muro perimetrale posteriore della chiesa, si può notare la presenza del tronco di una colonna ottagonale in blocchetti di pietra scalpellata, mentre al termine del viale principale del cimitero si erge una colonna monolitica, sormontata da una croce in ferro, che doveva trovarsi al centro

del chiostro del monastero, e che solo in epoca recente è stata collocata nell'attuale sito.

Il monastero sembra che avesse due accessi: quello primario corrisponde, molto probabilmente a quello attuale del cimitero, vale a dire dal piazzale antistante alla chiesa, mentre quello secondario è tuttora rappresentato da una porta murata, visibile sotto la scala che sale al vano ricavato sulla chiesa per l'abitazione del custode.

Le pareti interne della chiesa nascondono, sotto lo strato di intonaco che, secondo la tradizione sarebbe stato applicato durante la diffusione dell'epidemia denominata "spagnola" per disinfettare l'ambiente, l'esistenza di affreschi di notevole pregio.

L'unico affresco che si può osservare ed apprezzare ancora oggi, anche se versa in uno stato di totale abbandono e noncuranza, è il mosaico del Cristo benedicente, di fattura bizantina, risalente al XIII secolo. Il Cristo, vestito con una tunica dallo scollo decorato, è rappresentato nell'atto di benedire con la mano destra, mentre tiene nella sinistra un libro gemmato, recante scritte ormai quasi completamente illeggibili.

Oltre l'affresco, si possono notare, come uniche opere d'arte sopravvissute all'usura del tempo e alla noncuranza degli uomini incolti, eleganti bifore romaniche, poste nel muro di facciata sul piazzale d'ingresso.

All'interno della chiesa, a pianta rettangolare, si possono osservare l'ambone, il pulpito vicino all'altare (quest'ultimo collocato su un rialzo del pavimento, costituente il presbiterio, e appoggiato al muro perimetrale ad est) e, tutto intorno alle pareti

un muro continuo, dell'altezza di 50 centimetri e della larghezza di 30, che serviva probabilmente da sedile per i fedeli, o anche per le monache, che assistevano alle funzioni religiose officiate dall'abate, che era anche il parroco di San Giovanni.

Infine, il monastero, versando in uno stato di totale abbandono, venne chiuso nel 1475 con una disposizione di papa Sisto IV e con l'accordo ed il consenso di Pietro Caetani, allora signore di Sgurgola. E, a proposito di questo evento, si ignora dove furono trasferite le monache, e non si possiede nessuna documentazione relativa all'abbazia.

Tuttavia, nel 1527 il monastero venne incamerato da papa Gregorio XII, mentre nel XVII secolo i suoi beni, compreso l'edificio da tempo in disuso, passarono al Seminario diocesano di Anagni, e la chiesa mantenne come custode un eremita.

In seguito, con la legge napoleonica di Saint Cloud del 1806 tutta la superficie occupata dal monastero venne adibita ad area cimiteriale, e le cisterne esistenti furono utilizzate come ossari. Questo comportò la distruzione di gran parte del monastero e dei muri di recinzione, nonché il riutilizzo dei materiali ricavati per la costruzione di tombe.

Appendice

Proverbi

Proverbi stagionali

- *Quando caccia la marina, acqua senza fina*
Pioverà quando le nuvole vengono dal mare

- *La nebbia de giugno deostruì gliò munno*

- *Nuvole verso Roma, bovi alla magnatora* (perché farà mal tempo)

- *Arcobaleno de sera, bon tempo mena, chiglio della domane, riempe la fontane*

- *A San Francisco (4 ottobre) le live aglio canestro*

- *A San Lonardo (6 novembre) sementa ch'è tardo*

- *S. Andrea (30 novembre) fa la piena seia* (piove)

- *Prima de Natalo, non c'è friddo, né fame; doppo Natalo, c'è freddo i fame*

- *Se va nuvolo la notte de Natalo, ogni fusto mena pano*

- *Se Natalo se fa co' glio solo, la Pasqua co' glio tizzono*
(pioverà)

- *Non se conosce nna', 'nvernata, si caresima non è entrata*

- *Pàlema 'nfussa, regna assutta* (se pioverà il giorno delle Palme, la mietitura si farà con il bel tempo, o, meglio, con la siccità)

Per una convivenza pacifica

- *Non t'empiccià, non t'entricà, si travagliato no'vo'sta'*

- *Vicinato me', sperchio me'*

- *Quando gliò vicino piagni, tu piagni, quando ride, tu ridi*

- *Pozza durà la lengua della mia vicina quanto dura la neve marzolina*

Per una sana prudenza

- *Chi presta, diserta*

- *Si vo' la casa 'mpoverì, mitti l'opra i non ci ì*

- *Quando tè, tétte, quando non tè, se tè da sé* (invito a una vita parsimoniosa, evitando la spese superflue, per non cadere in bisogno)
- *A chi pe' gli altri se spodesta, tolli 'na mazza i daccela 'n testa*
- *Chi non cade aglio pedecono, cade alla punta* (dell'albero)
Monito per chi trascura di porre subito rimedio ad un male iniziale, o ad un affare impostato male fin dall'inizio e che minaccia di complicarsi.
- *Alla mola i aglio macello ci deta ì gliò meglio* (della famiglia)
- *Chi te fa rida, te fa puro piagna*
- *Chi cagna la via vecchia pe' la nova, sempre malanni trova*
- *Quando glio formicono vò morì, mette le ali* (monito per chi abbandona imprudentemente una posizione, sia pure modesta, ma sicura, per un'altra incerta e rischiosa, creduta migliore, nella quale, invece, finisce per stare peggio).

Altri ancora

- *Chi quatrino non prezza, quatrino non vale*
- *Uomo de vino non vale un quatrino*

- *Chi tè mamma ride, chi tè tata, piagni*
- *Chi mòre de ciammaruche i fugni, è matto chi i piagni*
- *Co' pane, vino i presutto, l'aria è bona pe' tutto*
- *Alla vinaccia (vendemmia), chi vo' l'ova se le faccia (perché alla vendemmia le galline smettono di farle)*
- *Pe' guarì glio raffreddore, vino a rumore*
- *Quando la corte dorme, tu veglia*
- *A chi malo fa, dapò Dio ce l'arenne*
- *Glio connutto (gola) è stritto stritto, ma se gnotte casa i titto*
- *Chi gira la notte, gira la Morte*
- *Si sputi pe' ll'aria te revè 'nfaccia*
- *Chi tè tanti quatrini sempre conta, chi tè la mogli bella sempre canta*
- *Co' tanti vagli (galli) a cantà nze fà mai giorno*
- *Glio cano prima da gnottì gli'osso si gli'ammesura addò te da rescì*

- *Ci sta bè la briglia aglio porco?*

Si dice di chi ostenti un lusso non proporzionato alla sua condizione

- *'Ncima agli morto ci campa glio vivo*

- *La crapa se 'nfanta (partorisce) i aglio zappo (becco) ci gènne (dolora) glio culo*

- *Chi se stizza perde pano i pizza*

- *Seta, setaccio, comme me fa, po' jé te refaccio*

- *Mitti la crapa alla vigna, chéllo che fa la madre fa la figlia*

- *Ah, mò te so zio!*

Espressione rivolta a chi, dopo aver provocato, cerca di ingraziarsi la benevolenza dell'offeso. Sembra che derivi propriamente dall'osservazione del comportamento di alcuni animali: il topo, preso dal gatto, stride, e dai suoi versi sembra quasi riconoscere il richiamo "Zio, zio!"

Modi di dire

- *Vaglio i vengo come gnocco*

Gnocco era uno dei burloni del paese, che insieme a molti altri animava le tradizionali manifestazioni carnevalesche. Ormai vecchio, ogni volta che gli si parlava della morte, soleva rispondere con il suo solito fare burlesco: “Che!... jé vaglio i vengo!”, il che suonava come una vera e propria promessa di ritorno la sera stessa del suo funerale. Tuttavia, quando giunse veramente il momento del trapasso, venne portato al cimitero, ma da lì non fece più ritorno. Alcuni giorni dopo, la sua anziana moglie Antonia, inginocchiatasi sulla sua tomba, non poté fare a meno di rivolgergli alcune parole, e così lo apostrofò: “Ohi Ste’! (Stefano si chiamava)... dicevi sempre vaglio i vengo, ma te ne si buscherato de revenì a casa.” E proprio da quell’episodio l’espressione divenne proverbiale, e viene solitamente usata dalle persone più anziane, quando chi esce di casa per sbrigare qualche faccenda urgente promette ai familiari di rientrare il prima possibile, e invece fa più tardi di quanto si potesse immaginare.

- *Lassateme ì, uoi vaglio all’aria* (lasciatemi andare, oggi non ragiono, non sto in me)

Anche questa espressione ha origine dalla famiglia di *Gnocco*, e propriamente dalla signora Antonia, arguta e sagace quanto il marito. Infatti, quando qualcuno provava un malessere momentaneo, un disagio, o per qualsiasi motivo era innervosito e

non voleva essere in alcun modo disturbato, sbottava a dire con fare stizzoso: “Lassateme ì, uoi vaglio all’aria come Za Antonia.”

- *Che me pigli pe’ Caradonzella?*

Caradonzella era il nomignolo scherzosamente attribuito a un tipo un po’ grullo, smargiasso e vanesio, schernito da tutto il paese per le sue presunte lettere amorose, inviate ad una chimerica fidanzata, e sempre intestate con la dicitura iniziale “Cara donzella.” L’espressione veniva, dunque, utilizzata da chi si accorgeva di essere preso in giro per qualche sua vera o presunta millanteria.

- *Me pari Carangelo!*

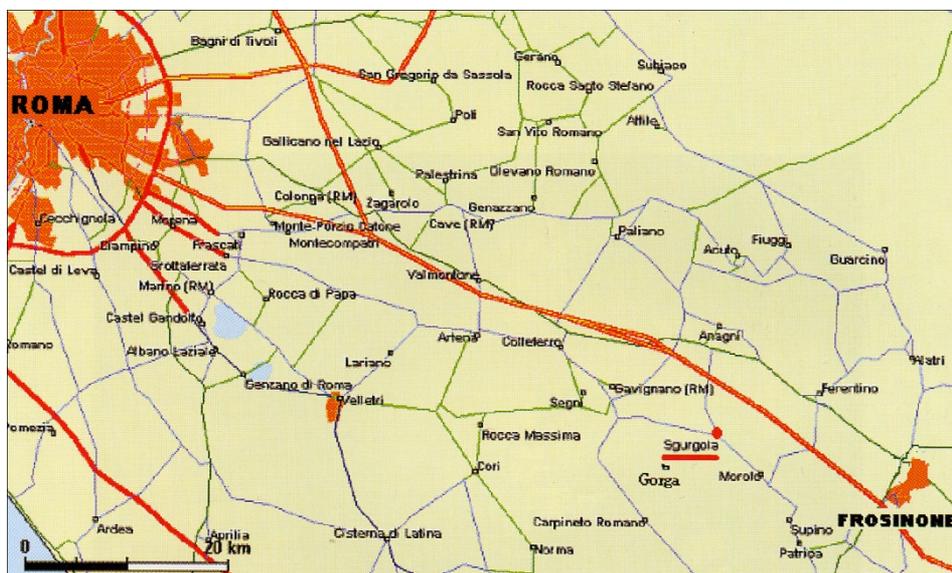
Carangelo era un giovane zerbinotto, che, per darsi delle arie e apparire diverso dagli altri, amava cambiarsi di abito più volte al giorno. La similitudine nasceva, quindi, spontanea nei confronti di chi poneva eccessiva cura nell’abbigliamento, per sentirsi in qualche modo superiore, o almeno diverso dagli altri.

- Volendo alludere alla cafonesca arroganza di qualche persona si usava dire : “***Lava cane, striscia cane, ‘ncravatta cane, profuma cane... sempre cane è.***”

- Assistendo ad accesi litigi fra donne, durante i quali non si lesinavano certo insulti e speriuri, solitamente si chiosava con

disgusto: “*Quante nefe se stavo a dicia!*” (*Nefe* deriva propriamente dal latino *nefas*, contrario di *fas*, nell’accezione generica di cose illecite, cattive.)

COME ARRIVARCI:



In treno: Treno Roma-Napoli via Cassino - fermata Sgurgola. Autobus CO.TRA.L. per il centro città.

In auto: Autostrada per Napoli, uscire ad Anagni - Fiuggi, dopo il casello girare a destra (direzione Anagni) e dopo 100 m prendere lo svincolo in discesa a destra per Frosinone (ss. N.6 - Casilina); dopo 4 km circa, appena usciti da un piccolo centro abitato (Osteria della Fontana), si gira a destra al bivio per Sgurgola (Via Morolense). A questo punto si prosegue sulla strada principale fino al bivio, segnalato da un cartello, si supera un ponte su una cascata e un ponte sulla ferrovia, dopo il quale c'è un bivio (andare dritti, in salita); si sale per circa 4 km fino ad entrare in paese.

In alternativa all'Autostrada si può prendere la via Casilina fin da Roma, arrivati in Loc. Osteria della Fontana (Anagni) si procede come per il tragitto in Autostrada.



Veduta panoramica del centro storico



Veduta panoramica di Sgurgola ricoperta di neve



Scorcio del centro storico



Scorcio del centro storico



Torre della mola



Le cascate del fiume Sacco



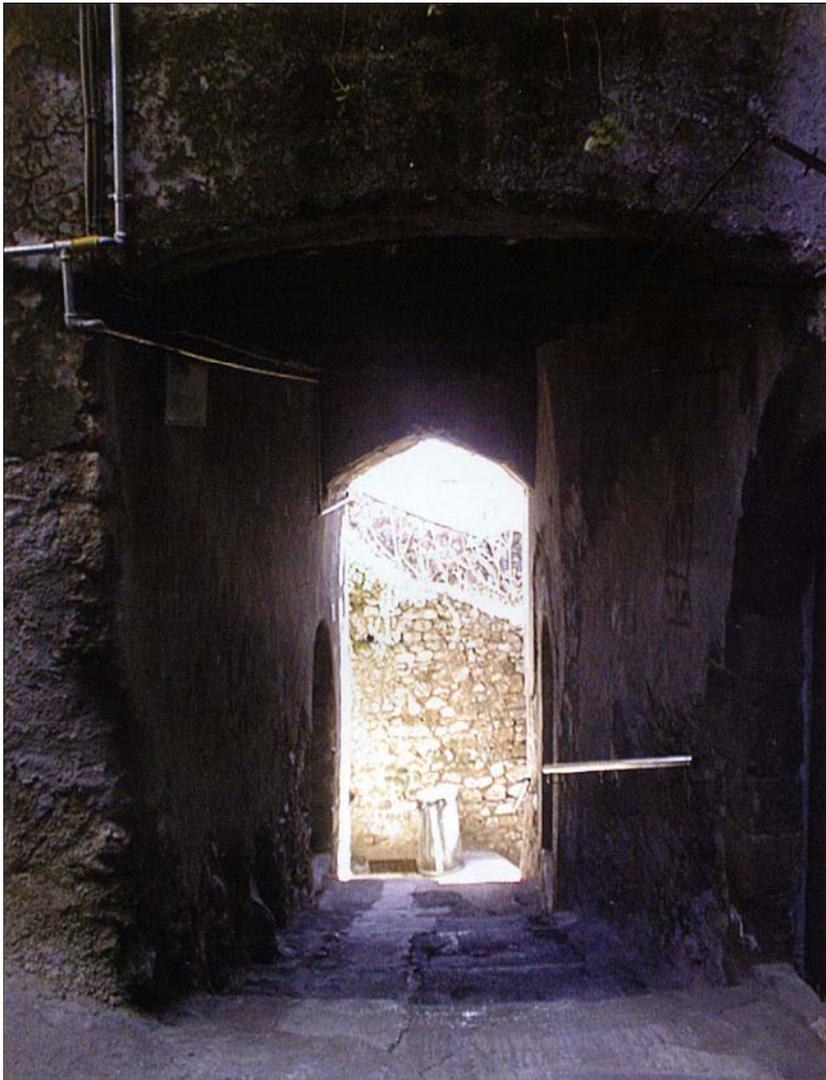
Le cascate del fiume Sacco



Torre dell'orologio



Piazza Pietro Sterbini



Scorcio del centro storico



Scorcio del centro storico



Torre campanaria



Affresco di Piazza dell'Arringo



Scorcio del centro storico



Torre campanaria



Torre della mola



Torre dell'orologio



La Rocca



Torre Campanaria



Vecchio orologio della Torre



Fonte Capuani



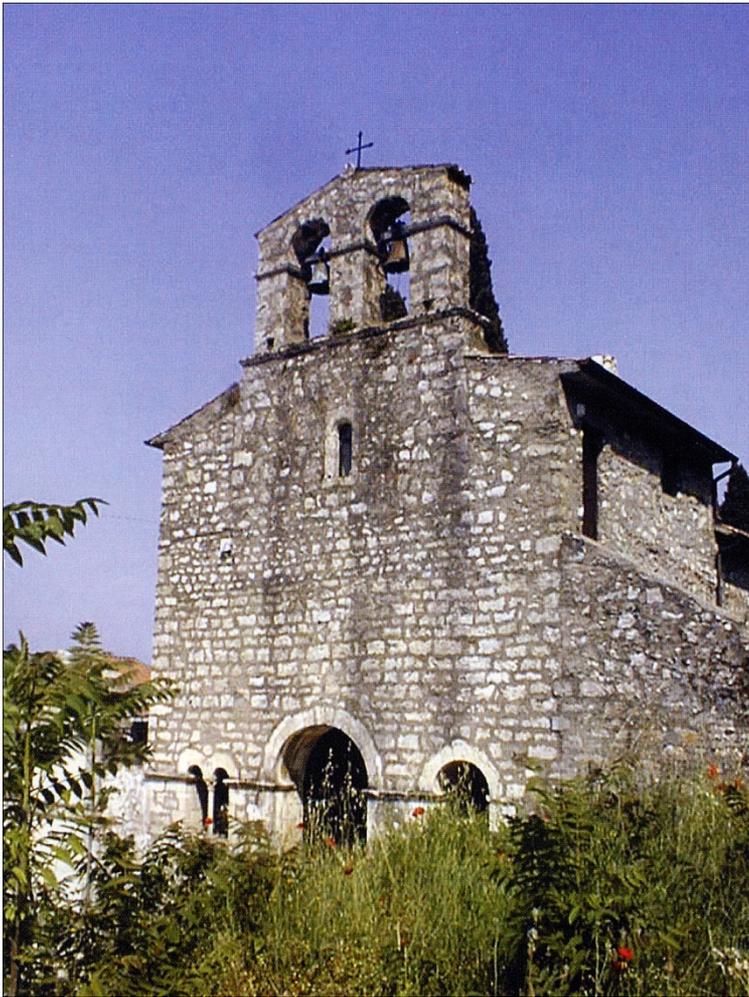
Centro anziani



Chiesa della Cona Marozza



Chiesa di San Giovanni



Santa Maria in Viano



Santa Maria in Viano



Santa Maria in Viano



San Leonardo



Sentiero della salute Capuani



Chiesa Santa Maria



Cristo Bizantino



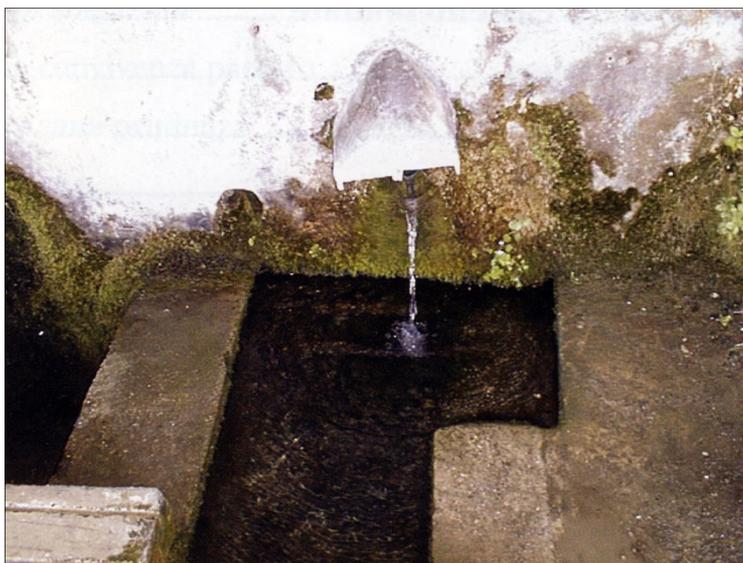
Fontana Caviglia



Fontana Via 2 Giugno



Fonte Rio Vivo



Fonte San Giovanni

Indice

Introduzione	1
I. Sgurgola e le sue origini	2
II. Sgurgola e il castello feudale	9
III. Antichi mestieri	19
Il Lampionario	19
Il Banditore	22
La Fornara	24
La Filatrice	25
Il Montanaro	27
IV. Tradizioni paesane	29
“Le Cartelle”	29
La Panicella	32
La Quaresima e la Pasqua	35
L’Ascensione	39
San Giovanni Battista	40
V. Sgurgola oggi	44
Santa Maria Assunta e San Giovanni	44
San Leonardo	48
San Nicola	52
Madonna in Viano	54

Appendice

Proverbi	57
Proverbi stagionali	57
Per una convivenza pacifica	58
Per una sana prudenza	58
Altri ancora	59
Modi di dire	62
Come arrivarci	65
Album fotografico	67



Copia gratuita realizzata con il contributo della Regione Lazio -
Assessorato alla Cultura - Sport e Turismo.